IL PROLETARIATO ITALIANO E LA SUA CONDIZIONE NEL VENTENNIO 1992-2012 (V)
Analisi della disoccupazione e della partecipazione al mercato del lavoro
(Prospettiva Marxista – marzo 2014)

La disoccupazione come condizione intrinseca dello sviluppo capitalistico

Diverse generazioni operaie si sono trovate di fronte alla dura legge «*della costante produzione di una sovrappopolazione relativa di operai*». La cosiddetta disoccupazione è intrinseca al modo di produzione capitalistico, la situazione occupazionale dell'operaio è sempre soggetta a continue e violente oscillazioni, mantenendo in una instabilità permanente la vita lavorativa della classe operaia. Nel modo di produzione capitalistico la classe operaia non sfugge a questa condanna già prescritta, condanna inevitabile che nessuna riforma borghese più o meno progressista potrà cambiare. La sovrappopolazione operaia, che inevitabilmente si crea, diventa per il capitale materiale umano sempre pronto, operai sfruttabili predisposti a valorizzare il capitale stesso. Una classe operaia che deve essere sempre pronta alle esigenze capitalistiche, masse di uomini pronte ad essere sfruttabili nei diversi rami della produzione, questa condizione può essere data e resa necessaria da una sovrappopolazione operaia. La forma di tutto il movimento dell'industria moderna nasce dunque dalla costante e continua trasformazione di una parte della popolazione operaia in forza-lavoro disoccupata. L'esercito industriale di riserva, dice Marx, preme sull'esercito operaio attivo e ne frena la capacità rivendicativa durante il periodo di sovrappopolazione. La base su cui si muove la legge della domanda e dell'offerta del lavoro è la sovrappopolazione relativa, quest'ultima non può che mantenere gli operai in una condizione di più o meno accentuata debolezza perenne a tutto vantaggio della «*brama di sfruttamento e alla smania di dominio del capitale*». Hanno un bel raccontare le classi politiche borghesi, i suoi pennivendoli, le istanze cattoliche e progressiste delle riforme necessarie, utili e giuste per rendere il capitalismo meno aggressivo e più sostenibile; questa è la loro utopia, la nostra è un'analisi reale consegnataci dalla lotta politica iniziata dai nostri maestri nell'aver studiato e compreso la natura del capitalismo, per noi rimane valida la scienza marxista come scienza sociale utile per la comprensione delle leggi del capitalismo, e non possiamo che partire da Marx per comprendere le dure leggi che ogni giorno portano allo sfruttamento di milioni di operai nel mondo, che ogni giorno si ritrovano a dover subire le conseguenze di continui cicli di espansione e contrazione della produzione capitalistica. Non si sfugge dall'analisi che illustrava Marx nel 1867, non vi sono altre letture o altre vie che possano spiegarci meglio quello che per il grande rivoluzionario comunista era la produzione capitalistica: «*Proprio allo stesso modo che i corpi celesti, una volta gettati in un certo movimento, lo ripetono costantemente, anche la produzione sociale, una volta gettata in quel movimento di espansione e di contrazione alternantisi, lo ripete costantemente*».

La situazione attuale della forza lavoro giovanile

Sulla questione della disoccupazione giovanile si è dibattuto molto nell'ultimo periodo. Gli organi di informazione hanno lanciato una sorta di campagna, hanno evidenziato, nelle loro prime pagine, un dato che a prima vista appare effettivamente considerevole. L'Istat affermava che la disoccupazione giovanile si attestava a fine 2013 intorno al 40%. Il dato creò, e crea tuttora, molto stupore misto a preoccupazioni. Anche sulle stime della disoccupazioni vi è uno scontro, un utilizzo politico da parte delle forze borghesi. Da questo dato è nato, sulle pagine dei giornali borghesi, un dibattito su come considerare quel tipo di percentuale: veritiera o soltanto esaltata da alcune frange estremiste. Secondo Dario Di Vico, dalle pagine del *Corriere della Sera*, la percentuale annunciata dall' Istat sulla disoccupazione giovanile andrebbe rivista. Secondo il giornalista del *Corriere* la percentuale andrebbe calcolata diversamente: «*I giovani italiani tra i 15 e i 24 anni sono in*

tutto 6 milioni e poco più, di questi ben 4 milioni e 357 mila sono considerati inattivi. La stragrande maggioranza è composta da studenti e il resto (circa 700 mila) sono una fetta dei famosi "Neet", i ragazzi che non studiano e non cercano lavoro. Questi 4 milioni e più di giovani però restano fuori dal conteggio dell'Istat e quindi non concorrono a determinare quel risultato-monstre del 40% di disoccupati».

La percentuale corretta di disoccupati in Italia, secondo Di Vico, sarebbe dunque dell'11%: «*E invece il numero assoluto di ragazzi con età 15-24 che si può considerare statisticamente disoccupato è di 667 mila, molto meno. In termini percentuali vuole dire 11,1 se rapportato alla popolazione giovanile, ma diventa 40 se forzatamente lo si calcola sul campione di 1 milione e 662 mila persone considerate "attive" ovvero occupate (circa un milione), o disoccupate in cerca di impiego (per l'appunto 667 mila)*»[1]. Di Vico prende in considerazione tutta la popolazione giovanile e non soltanto la somma tra i giovani occupati e quelli che potenzialmente sono forza lavoro in cerca di occupazione. A queste considerazioni risponde Pietro Garibaldi, professore ordinario di Economia Politica presso l'Università di Torino, dal blog *La voce.info* (riportato anche dalla pagina on-line de *il Fatto Quotidiano*), sostenendo che la percentuale stimata da Di Vico non è corretta perché per l'appunto il giornalista del *Corriere* prende in considerazione tutta la popolazione giovanile: «*Per orientarci in questi numeri occorre ricordare che la maggior parte dei 6 milioni di giovani italiani è statisticamente definito fuori dalla forza lavoro, o perché studente a tempo pieno o – più tristemente – perché non studia, non lavora e non cerca nemmeno un lavoro. Secondo di Vico il tasso di disoccupazione corretto sarebbe quello ottenuto dividendo il numero di disoccupati per il numero di giovani nella popolazione, arrivando quindi all'11 per cento circa da lui indicato*». E prosegue nell'illustrare l'errore in cui cadrebbe Di Vico: «*Si potrebbe facilmente sostenere che anche il numero proposto da Di Vico non va bene, perché non tiene conto dei giovani che hanno smesso di cercare un lavoro perché scoraggiati o dei giovani non occupati che cercano lavoro ma non sono disposti a lavorare perché studenti, o ai giovani occupati part-time in modo involontario*». Secondo il docente, la forza lavoro disoccupata va considerata sul totale dei possibili lavoratori attivi. La forza lavoro è definita in tutto il mondo dalla somma dei disoccupati e degli occupati, e per i giovani italiani è pari a circa 1,6 milioni, contro i circa seicentosettantamila disoccupati. Ma anche Garibaldi sa benissimo che in Italia sostenere che 40 giovani su 100 tra i 15 e i 24 anni sono disoccupati è sbagliato. Sull'argomento nel 2012 il giornale di Confindustria aveva proposto un articolo in cui si segnalava la pericolosità di certe statistiche che generano confusione. Per affrontare l'argomento la redazione de *Il Sole 24 Ore* si affidava alla penna di Steven Hill, editorialista di importanti testate giornalistiche quali *New York Times*, *Washington Post*, *Wall Street Journal*, *International Herald Tribune*, *Financial Times*. Secondo l'editorialista, le stime sulla disoccupazione possono essere ingannevoli: «*Una disoccupazione giovanile esageratamente alta –presumibilmente vicina al 50% in Spagna e Grecia, e più del 20% nella zona Euro nel suo complesso - fa notizia ogni giorno. Ma queste cifre sono il risultato di una metodologia errata, in quanto fanno apparire la situazione molto peggiore di quel che è*»[2]. A questo punto è chiaro che il dibattito, con le sue varie percentuali, è funzionale a determinate battaglie in corso in nome di interessi borghesi. Diventa difficile determinare con esattezza quanti giovani sono realmente disoccupati, vi è il rischio di finire incanalati in una disputa che porterebbe l'acqua al mulino di specifici interessi borghesi. Possiamo prendere per buono il dato sull'occupazione giovanile, che comunque come indica l'Istat, non comprende gli studenti a tempo pieno, quelli cioè che studiano e che non dichiarano di fare qualche lavoro o lavoretto allo stesso tempo; questi non fanno parte della forza lavoro. Ma considerando, comunque, il dato sulla disoccupazione fornitoci dall'Istat, sul totale della forza lavoro giovanile che è pari a un milione e 662 mila, che attesta 667 mila disoccupati, possiamo convenire sul fatto che la percentuale di disoccupati del 40% non è sul totale dei giovani, cioè i 6 milioni tra i 15-24 anni, ma appunto su quei giovani che lavorano e che sono disponibili a lavorare. Quindi non è il 40% di tutti i giovani che non trova lavoro, perché se così fosse avremmo quasi tre milioni di giovani in cerca di occupazione, e sicuramente tutt'altra situazione sociale. Invece il dato

riguarda il 40% delle forze lavoro giovanili, ossia quei giovani disponibili a lavorare. Le statistiche possono rilevarsi fuorvianti, imprecise e piene di insidie e possono, a seconda dell'utilizzo che ne viene fatto, non rappresentare la realtà o distorcerla nettamente, soprattutto quando si sbatte in prima pagina un dato estraneo ad una corretta valutazione. A livello europeo l'Italia sarebbe, basandosi appunto sul dato del 40% dei giovani, il Paese con un alto tasso di disoccupazione giovanile rispetto ai Paesi più avanzati. Secondo i dati forniti dall'Eurostat nel 2012, in Francia il tasso di disoccupazione giovanile era pari al 24,7%, in Gran Bretagna si arrivava al 21% e in Germania il tasso era pari all'8,1%, ma questi dati sono riferiti alla popolazione giovanile predisposta al lavoro, quindi studenti esclusi. Nella Ue a 28 Stati nel 2012 c'erano in media 5,6 milioni di disoccupati di età compresa tra 15-24 anni su 24,4 milioni di persone considerate forza lavoro, secondo l'indagine Eurostat. Questo dà un tasso di disoccupazione giovanile del 23%. Continuando la nostra analisi sull'Italia, seguendo i dati Istat, possiamo seguire l'andamento della forza lavoro giovanile dal 2004 al 2007. Indubbiamente vi è stata una contrazione. Di fronte ad un calo della forza lavoro occupata in generale, la forza lavoro giovanile è quella che ne ha risentito maggiormente perché più fragile e quindi inevitabilmente più esposta alle turbolenze capitalistiche. Nel 2004 gli occupati dai 15 ai 24 anni erano un milione e 671 mila, nel 2011 si scende fino a un milione e 175 mila. Mentre i giovani in cerca di lavoro erano 514 mila nel 2004 e 482 mila, nel 2011. Anche il totale della forza lavoro è in continuo calo, se nel 2004 era pari a due milioni e 185 mila nel 2011 arriva a un milione e 657 mila[3]. In questa decrescita della forza lavoro giovanile vi è anche da considerare la diminuzione dei giovani in Italia. Questo è uno dei Paesi con un processo di invecchiamento più alto, già nel 2005 la popolazione tra gli 0 e i 24 anni è scesa sotto il 25%. Fino a che sarà in piedi la società borghese, la forza lavoro proletaria sarà inevitabilmente costretta a vivere sull'incertezza e ad essere sfruttata da un settore all'altro a seconda dell'andamento del mercato. Le giovani leve del proletariato, anche delle metropoli imperialistiche, si devono confrontare, con sempre più immediatezza e asprezza, con la precarietà e l'instabilità della società capitalistica, della condizione della forza lavoro. I giovani salariati, operai e impiegati, sono tra i primi a pagare un alto prezzo, ad essere espulsi dal luogo di lavoro perché poco qualificati, poco esperti e sono i primi a pagare quelle riforme che la politica borghese, di destra, di sinistra o pentastellata, pone sistematicamente all'ordine del giorno per soddisfare le esigenze del capitale.

La partecipazione della popolazione residente al mercato del lavoro

I dati e il tasso sulla disoccupazione danno una esplicita condizione reale della forza lavoro che non viene impiegata. Il tasso di disoccupazione prende in considerazione solo coloro i quali stanno cercando un lavoro ma non riescono a trovarlo. È possibile però affrontare la questione della partecipazione della popolazione residente al mercato del lavoro. Prendiamo quattro periodi che sono il quarto trimestre del 2005, il quarto trimestre del 2007, il quarto trimestre del 2011 e infine il primo trimestre del 2013. Alcuni dati hanno un'importanza particolare e mostrano qualche oscillazione interessante nel tempo, soprattutto sulla popolazione inattiva. In questa prima analisi utilizziamo dati che aggregano sia i lavoratori dipendenti che i lavoratori autonomi. Innanzitutto partiamo da un dato generale che è la popolazione residente, che nel 2005 ammontava a 58 milioni e 258 mila persone, con gli occupati a quota 22 milioni e 685 mila, pari al 38,9%. Nel 2013 la popolazione cresce fino ad arrivare a 60 milioni e 514 mila, gli occupati si attestano intorno ai 22 milioni e 383 mila pari al 36,9%. Questo per quanto concerne la popolazione attiva sul mercato del lavoro. Per quei lavoratori che invece si trovano fuori, per svariati motivi, dal mercato lavorativo, l'Istat fornisce alcuni dati interessanti, sempre da considerare con cautela. L'Istat ritiene che i disoccupati siano persone attive, cioè persone in cerca di occupazione, potenziale forza lavoro. Non fanno parte di quella categoria invece quelle persone che vengono considerate inattive perché non hanno mai lavorato, neanche un giorno, e che non hanno intenzione o necessità di lavorare. Nel quarto trimestre del 2005 i disoccupati erano pari a 4 milioni 255

mila, il 7,3% della popolazione totale residente. Nel 2013 il dato si innalza a 6 milioni 317 mila, pari al 10,4% della popolazione residente. Bisogna tenere presente che i dati riportati dall'Istat sono elaborati attraverso le interviste di un precisato campione. Di interesse particolare per l'analisi sono gli **inattivi in età lavorativa** (15-64 anni), nel 2005 erano 14 milioni e 365 mila, pari al 24,7% della popolazione residente. Possiamo vedere le diverse variazioni nella tabella, anche se il numero di inattivi rimane costante, diminuisce la percentuale rispetto alla popolazione residente che, appunto, nel frattempo è aumentata.

Vi sono diverse ragioni per cui determinati soggetti non rientrano nel ciclo produttivo, vediamo nella tabella come queste categorie sono mutate negli anni presi in considerazione.

ANNO DESCRIZIONE	IV TRIM. 2005	IV TRIM. 2007	IV TRIM. 2011	I TRIM. 2013
Inattivi in età lavorativa (15-64 anni)	14.365 24,7%	14.446 24,5%	14.678 24,3%	14.326 23,6%
Cercano lavoro non attivamente ma disponibili a lavorare	1.235 2,1%	1.187 2,0%	1.520 2,5%	1.678 2,8%
Non cercano lavoro ma disponibili a lavorare	287 0,5%	309 0,5%	255 0,4%	293 0,5%
Cercano lavoro attivamente ma non disponibili a lavorare	1.040 1,8%	1.393 2,4%	1.411 2,3%	1.363 2,2%
Non cercano lavoro e non disponibili a lavorare	11.803 20,3%	11.557 19,6%	11.492 19,0%	10.992 18,1%

FONTE ISTAT: (migliaia di unità e percentuali sulla popolazione residente)

La popolazione inattiva non viene conteggiata completamente come forza lavoro potenziale, e quindi non rientra nel calcolo dei disoccupati. È interessante vedere i dati che riguardano la voce **"Non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare"**, questi come si può capire sono quella parte della popolazione che non ha ufficialmente entrate né da lavoro dipendente né da lavoratore autonomo. Come si può vedere nella tabella, questa tipologia di popolazione è tendenzialmente in calo; la perdita in 7 anni è di circa 800 mila persone, non è molto ma rende chiara l'idea di come si stia assottigliando una parte della popolazione che prima viveva con un reddito non ufficiale oppure viveva all'interno di una condizione sociale molto ancorata al reddito famigliare, per esempio donne o ragazzi mantenuti dal capofamiglia magari piccolo borghese. La piccola borghesia oggi ha ancora un peso rilevante in Italia, e in questa fase di crisi ciclica risente della diminuzione dei sovrapprofitti che da sempre le sono entrati in tasca. Da qui non bisogna escludere le rivendicazioni politiche che ne possono scaturire, come per esempio il reddito di cittadinanza, che sempre più si profila come un mantenimento statale che, ancora una volta, grava sulle spalle del proletariato. Va ricordato allo stesso tempo che 11 milioni di inattivi non sono tutti piccolo borghesi, ma sono anche una quota di lavoratori salariati che sfugge al lavoro cosiddetto ufficiale ed è rinchiusa nella giungla del lavoro nero.

Alcuni paragoni tra la forza lavoro italiana e quella tedesca

Sulle pagine dei quotidiani italiani la Germania per la sua economia, la sua politica e il suo mercato del lavoro viene spesso, nel bene e nel male, utilizzata come termine di paragone. Proviamo a mettere in luce alcuni indicatori che ci aiutino a comprendere certe differenze sostanziali. Abbiamo di fronte due società capitalistiche che al loro interno presentano diverse peculiarità, una diversa stratificazione sociale e salariale e un differente grado di sfruttamento del proletariato. Sono due fenomeni capitalistici dove è disuguale l'andamento della produzione sociale, quindi è disuguale l'andamento dell'utilizzo della forza lavoro. Se la Germania oggi presenta una sovrappopolazione operaia meno accentuata, questo non la esime dalle contraddizioni che in ogni caso il ciclo capitalistico pone all'ordine del giorno. Non vi può essere uno sviluppo capitalistico armonico e uniforme, vige come legge naturale l'ineguale sviluppo. Ci serviamo, per la Germania, dei dati presi dall'ente statistico tedesco Destatis. Partendo dal 2007, l'anno in cui è possibile ricavare la maggior parte dei dati sulla forza lavoro, la popolazione tedesca arrivava al quarto trimestre a 82 milioni e 248 mila residenti. Indubbiamente il distacco con la popolazione della penisola italiana è considerevole. Di questa popolazione residente, sempre nel 2007, la **forza lavoro** tedesca era pari a 43 milioni e 712 mila, cioè il **53,15%**. Nello stesso periodo in Italia la popolazione residente era pari a 59 milioni e 45 mila, e la **forza lavoro** disponibile era di 24 milioni e 981 mila, il **42,30%** della popolazione residente (la forza lavoro, in questa casistica, comprende le persone occupate e quelle in cerca di occupazione). Nel 2007 i **disoccupati** in Germania erano pari a 3 milioni e 420, il **7,82%**. In Italia la **disoccupazione** toccava, in quel periodo, quota 1 milione 655 mila, **6,62%.** Una della particolarità del mercato del lavoro italiano è stata quella di avere, in determinate fasi, un tasso di disoccupazione più basso rispetto a quello dei Paesi a capitalismo avanzato, ma come abbiamo visto, il capitalismo italiano si caratterizzerà anche per l'altissima percentuale di popolazione in età lavorativa inattiva. L'**occupazione** in Germania, nel quarto trimestre del 2007, toccava i 40 milioni e 292 mila, così suddivisi: 35 milioni 808 mila **lavoratori dipendenti**, 88,87% degli occupati ma il **43,54%** della popolazione residente, mentre i **lavoratori autonomi** ammontavano a 4 milioni 484 mila, pari all'**11,13%** degli occupati e al **5,45%** della popolazione residente. In Italia nello stesso periodo la situazione era la seguente: gli **occupat**i erano pari a 23 milioni 326 mila, il **39,51%** della popolazione residente contro il **48,98%** della situazione tedesca. In Germania quasi il 50% degli abitanti era occupato, circa il 10% in più dell'Italia. I **lavoratori dipendenti** in Italia, nel 2007, erano pari a 17 milioni 350 mila (la metà rispetto alla situazione tedesca,) con una percentuale sugli occupati del **74,38%** e del **29,38%** rispetto alla popolazione residente. Per quanto riguarda i **lavoratori autonomi,** in Italia si registra un peso considerevole: nel 2007 erano pari a 5 milioni 976 mila, il **25,62%** degli occupati e il **10,12%** della popolazione residente. Questi ultimi dati mettono in luce una peculiarità tutta italiana: se in Germania i lavoratori autonomi pesano poco più del 5% sulla popolazione residente e per l'11,13% sugli occupati, nel Bel Paese la piccola borghesia ha un peso quasi doppio rispetto alla situazione tedesca. Nel 2013 la situazione non è molto differente per la **popolazione residente** in Germania che si attesta intorno agli 82 milioni 223 mila, in Italia aumenta arrivando sino a 60 milioni e 614, in sei anni la popolazione aumenta di 1 milione e mezzo di persone. La **forza lavoro** in Germania a fine 2013 si attesta intorno a 44 milioni 277 mila, in aumento rispetto al 2007, in Italia aumenta arrivando a 25 milioni e 659 mila. Ma se aumenta la forza lavoro italiana diminuiscono i lavoratori **occupati** arrivando a 22 milioni 383 mila. In Germania gli **occupati** toccano la quota di 42 milioni 150 mila, il 51,26% della popolazione residente. Un aumento della popolazione occupata di quasi 2 milioni di lavoratori. Per quanto riguarda il rapporto tra lavoratori dipendenti ed autonomi, i **lavoratori dipendenti** in Germania arrivano ad essere 37 milioni 683 mila, un aumento di quasi 2 milioni. I lavoratori autonomi diminuiscono leggermente, arrivando a 4 milioni e 467 mila. È chiaro che l'aumento dei lavoratori occupati si è concentrato sostanzialmente sui lavoratori salariati. In Italia vi è un calo un po' più considerevole rispetto alla Germania per quanto concerne i **lavoratori autonomi**, il dato assoluto si attesta intorno a 5 milioni e 543 mila (-443 mila); mentre per i

lavoratori dipendenti il 2013 li vede calare di più di 500 mila unità (-510). Il peso della piccola borghesia rimane consistente in Itala, i dipendenti salariati perdono posti di lavoro e vanno ad accrescere la voce che riguarda le persone in cerca di occupazione. La questione occupazione e disoccupazione non può, nella società classista, sfuggire all'impiego da parte delle forze borghesi per cercare di esercitare più pressione sul proletariato, non si sottraggono a questa pratica né i partiti conservatori né i partiti sedicenti riformisti né i vertici sindacali, talmente subordinati alle logiche politiche borghesi da aver rinnegato persino una pura e semplice funzione tradeunionistica. Non vi possono essere riforme, salvatori della patria, appelli alla democrazia, reale o della rete, che possano salvaguardare gli interessi del proletariato. Le illusioni sistematicamente si infrangono contro il muro della realtà. Contro le catene che realmente o subdolamente imbrigliano il proletariato l'unica via percorribile è la strategia leninista.

NOTE:

[1] Dario Di Vico, "La trappola delle Statistiche (da decifrare)", *Corriere della Sera*, 2 ottobre 2013.

[2] Steven Hill, "L'abbaglio della disoccupazione", *Il Sole 24 Ore*, 17 agosto 2012.

[3] Istat, *Forze di lavoro per classe di età, condizione professionale e titolo di studio - Anni 2004-2012.*